

# COME VIVERE LA MALATTIA

## PENSIERI DEL FONDATORE SU: MALATI-MALATTIE

Sicuramente per esperienza personale, l'Allamano sapeva che cosa significa avere problemi di salute. La sua sensibilità verso gli ammalati era molto grande, perché conosceva gli effetti della malattia sulla persona. Come rettore del Convitto Ecclesiastico e fondatore dei due Istituti missionari, l'Allamano aveva da fare con persone giovani, abitualmente in buona salute. Tuttavia qualche caso importante di ammalati lo ha dovuto affrontare. Ricordo, in particolare, la malattia e la morte di Sr. Giulia Granero, che ha emesso la professione religiosa sul letto di morte; l'improvvisa malattia e morte di Don Eugenio Costa, sul quale contava per la direzione della casa madre; la malattia e la morte del Can. Camisassa, che lo ha segnato profondamente. Senza contare le malattie e i decessi di tutti i suoi famigliari, che pure ha sentito profondamente, come ha scritto alla maestra Benedetta Savio, in ringraziamento alle condoglianze ricevute in occasione della morte del fratello Giovanni: «Quanto si sente la nullità delle cose di questa terra quando si rimane ultimo della famiglia e dovemmo accompagnare alla tomba tutti i nostri cari. Prepariamoci alla prossima nostra chiamata, sicché possiamo alla prima voce di Dio rispondere colle ali spiegate per bel Paradiso». <sup>1</sup> Ecco perché sono frutto di esperienza personale i suggerimenti che l'Allamano dava riguardo i malati e le malattie.

Il pensiero dell'Allamano su questo piano può essere espresso con alcune affermazioni: rispetto, cura e attenzione speciale verso gli ammalati; non lasciarsi abbattere moralmente dalla malattia; valorizzare la sofferenza collegata con la malattia come opportunità spirituale. Riporto alcune espressioni dell'Allamano su questi tre punti

**Amore e cura dei malati, ma senza pretese.** Commentando le Costituzioni, il 25 gennaio 1920, si soffermò a trattare delle persone nell'Istituto. Ciò gli diede l'occasione di insistere sulla necessità di andare d'accordo, volersi bene, avere comunione piena: «L'essenziale è che ci sia unione e carità. [...]. So che vi amate tra di voi. Mi ha fatto molto piacere vedere quanti si sono interessati del Ch. Maletto (ammalato)... Vedrete che da sacerdote verrà robusto». <sup>2</sup> È qui che l'Allamano inserì il discorsetto sugli ammalati, partendo dalla propria esperienza: «Anch'io quando ero in terza teologia dovevo morire. I compagni mi dicevano poi: “Non te lo abbiamo detto, ma ti avevamo salutato come per l'ultima volta”. Era una certa sfinitezza: non si mangia perché non si dirigerisce, si è debole perché non si mangia... Ebbene, ho tenuto fermo tanti anni, e sono ancora qui... Vedrete che anche lui (il Ch. Maletto) da sacerdote sarà un colosso di salute: voglio essere profeta... <sup>3</sup> I malati si devono amare. Nel processo di beatificazione [del Cafasso] una delle domande più forti che fanno è: Come il Venerabile accudiva i malati... I malati sono la parte principale di una casa.

Giorni fa in Convitto c'è stato un ammalato, ed io mi sono riservato la cura... ho fatto un po' da medico; e dicevo: D. Cafasso avrebbe fatto così.

Nella fondazione della casa abbiamo posto una cura particolare per l'infermeria: le abbiamo dato il posto centrale, il posto più bello di tutta la casa con finestre di qua e di là per cambiare aria. Volevamo anche mettervi un balcone, l'unico in tutta la casa, perché i malati potessero andare a prendere aria; ma ci hanno detto che non andava collo stile della casa». <sup>4</sup>

Il primo motivo spiegato dall'Allamano per avere deciso di fare dell'Istituto una “Congregazione religiosa” era appunto perché i missionari avessero un punto sicuro di riferimento in ogni situazione, anche in caso di malattia: «Un giovane lascia tutto, la famiglia, bisogna che si trovi come in un'altra famiglia, e poi, bisogna che sia sicuro del suo avvenire. E se verrò ammalato?... E questo non è mica mancare di confidenza nella divina Provvidenza!... Bisogna che possa dire. Se

<sup>1</sup> Lett. II, 135.

<sup>2</sup> Conf. IMC, III, 390-391.

<sup>3</sup> Il P. Maletto Lorenzo, dopo anni di missione in Kenya, tornò in patria e morì a Torino all'età di 80 anni.

<sup>4</sup> Conf. IMC, III, 391.

verrò ammalato, vengo a casa *mia*. Non che laggiù debba guardare a non lavorar troppo per non venir ammalato. Bisogna che non abbia paura di venir ammalato. Il Signore non proibisce di pensare all'avvenire secondo il suo beneplacito».<sup>5</sup>

Durante le rogazioni nel mese di maggio del 1920, invitando alla preghiera per tutte le necessità, ricordò anche gli ammalati e i deboli di costituzione: «Facciamole dunque con spirito queste rogazioni, per ottenere tutte le grazie di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo pregare specialmente per i nostri malati e per i debolucci: abbiamo bisogno di studiare e di lavorare: abbiamo bisogno che l'infermeria sia sempre vuota».<sup>6</sup>

Curare gli ammalati sì, ma senza pretendere lo straordinario. Parlando della cura della salute alle missionarie, l'Allamano volle precisare bene le cose: «C'è ancora un'altra cosa. Una viene ammalata: la comunità la cura. Certamente, vi sono due modi di curare: da poveri e da ricchi. In casa si fa quel che si può, ma poi vanno al Cottolengo. Fin che si può non si mandano all'Ospedale. [...]. Ad ogni bubù [maluccio] non pretendere il medico del Re; dopo, la malattia passa; con un po' di regolarità, passa».<sup>7</sup>

Ancora: «I poveri quando sono ammalati potrebbero prendere un professorone che pretende magari mille lire per una visita, come fa qualcuno?... No, il povero quando è ammalato deve accontentarsi di un medico ordinario, e così delle medicine: il ricco prende delle medicine che costano; il povero no, prende quelle più ordinarie... Eh, se basta un po' di purgante fatto in casa... un po' di acqua allungata... o che so io... basta. Avete capito? Questo è teologia morale! Bisogna curarsi come poveri e non come ricchi».<sup>8</sup>

L'idea degli ammalati facili da servire, l'Allamano l'aveva precisata alle missionarie per invitarle a non avere pretese oltre il giusto: «Son quelli là che per un bubù [piccolo male] vorrebbero che tutta la comunità si interessasse di loro. In Comunità bisogna che possano dire: quando sono ammalate, è un gusto servirle. Ci vuole carità vicendevole e non pretendere dagli altri, perché non ne possono nulla se voi siete a letto ammalate. In comunità (faccio una divisione): molti è un piacere servirli, altri sono insopportabili. Tutti i momenti voler una cosa non è bello e poi finirebbe col far male. La conclusione è che dobbiamo aver tanta carità verso le consorelle».<sup>9</sup>

**Non lasciarsi abbattere dalla malattia.** Anche durante la malattia, l'Allamano insegnava ad essere forti, senza lasciarsi prostrare. È importante difendersi dal pericolo della depressione, come pure quello di diventare un peso per la comunità, caricando su di essa i propri malanni. Parlando dello spirito missionario nella conferenza del 21 maggio 1916, portò l'esempio di Mons. Verjus, missionario del S. Cuore, uno dei primi partiti per la Nuova Guinea, uomo di una energia sorprendente, che si adattava a tutto. In questo contesto disse: «Amare la sofferenza, imparare a soffrire qualche cosa senza farlo sapere a tutti, e fortunati quelli che sanno soffrire senza che tutti lo sappiano. Senza andare a dire: vedete che soffro! E pretendere che tutta la Comunità debba partecipare, debba compatire! E naturalmente! Se è ammalato cercheremo di guarirlo, ma bisogna venire su forti, non mulanciù [persone molli]! Uomini! Sia nel giudizio, sia in tutto; allora il Signore ci benedice e ci fa raccogliere quello che gli altri seminano».<sup>10</sup>

Tra i consigli dati dall'Allamano alle missionarie il primo giorno dell'anno 1919 c'era anche questo: «Pazienti sempre, anche quando si è ammalati. Ci son di quelli che, quando sono in salute,

---

<sup>5</sup> Conf. IMC, III, 340.

<sup>6</sup> Conf. IMC, III, 422.

<sup>7</sup> Conf. SMC, II, 62.

<sup>8</sup> Conf. SMC, II, 672.

<sup>9</sup> Conf. SMC, II, 326.

<sup>10</sup> Conf. IMC, II, 578.

vorrebbero fare ogni sorta di sacrifici, ma quando sono ammalati non son più capaci a niente...».<sup>11</sup>

Sapeva scuotere i suoi giovani, perché non voleva che crescessero brontoloni e facili allo scoraggiamento a causa della malattia: «E noi quando abbiamo un bubù, qualche cosetta, eh!... bisogna che tutti lo compatiscano. Alle volte quando si è ammalati, quando si ha un po' di male, si diventa insopportabili...; certuni non sono riconoscenti a tutto quello che fanno le povere infermiere, han sempre bisogno di una cosa, non trovano mai il letto abbastanza molle...».<sup>12</sup>

Delicato com'era, però, l'Allamano chiedeva anche comprensione per gli ammalati, perché non sempre riescono a controllarsi. Indirettamente porta la propria esperienza durante gli attacchi diemicrania: «Quando si ha il mal di testa sembra che tutto batta nella testa. In quei momenti lì si fa quel che si può per sollevarle e si compatiscono. Non dire: “Ne ha sempre una; è sempre ammalata”. Non son cose da dire queste. Che cosa ne può se ne ha sempre una?!...».<sup>13</sup>

**Valorizzare spiritualmente la proprie sofferenze.** Per l'Allamano sopportare pazientemente la malattia con i disagi connessi era un modo di unirci alla Passione del Signore: «Se uno si unisce al Signore, vede le cose come le vede il Signore. Se capitano delle disgrazie non sta a lamentarsi: ebbene?... le permette il Signore. [...]. Non stiamo a discutere se è volontà positiva o permissiva, se ci manda una malattia possiamo farci dei meriti, e sarà tanto meno che avremo da soffrire in Purgatorio: “omnia cooperantur in bonum [tutte le cose cooperano al bene]».<sup>14</sup>

L'Allamano era consolato quando vedeva che un ammalato viveva con rassegnazione e serenità la propria malattia, come nel caso di Sr. Giulia: «Durante la malattia ci ha dato veramente edificazione; aveva sempre il sorriso sulle labbra: possono dirlo quelle che le erano attorno. Vedete come, consola!».<sup>15</sup>

L'Allamano esortava volentieri i suoi missionari e missionarie a vivere con fede le proprie infermità, piccole e grandi che fossero. Pur volendo apostoli forti e robusti, era convinto che anche la sofferenza è apostolato di altissimo valore se uno sa viverla con fede, in unione alla Passione del Signore. Sr. Ambrosina ricevette uno scritto dal Fondatore in Africa, nel 1924, in un periodo nel quale non stava bene: «Ti raccomando di avvalorare la tua infermità con lo spirito di fede; santifica queste tue sofferenze con una serena rassegnazione alla S. Volontà di Dio. Per tuo conforto sappi che l'apostolato più fecondo è quello che si fa sulla croce. È con la croce che Gesù Redentore ha salvato il mondo... Se il Signore ti volesse deboluccia per tutta la vita, ringrazialo come se ti avesse concessa la più robusta salute... Ricordati, il Signore si serve anche delle mezze saluti, ma mai delle mezze volontà... ricordalo. Coraggio, stammi allegra, ti benedico di cuore. Coraggio e confidenza in Dio».<sup>16</sup>

L'adesione alla Volontà di Dio era per l'Allamano la medicina più valida, nel senso che rende la persona interiormente serena: «E così se il Signore vuole ch'io abbia la salute o non l'abbia [...], questa è pure la mia volontà. Se ci vuole ammalati, anche noi dobbiamo volere di essere ammalati. Ci sono dei malati con cui è un piacere trattare, mentre ci sono degli altri che sono insoffribili, intollerabili. Uh! è pazienza questa? - Sì, ma... se soffrisse un po' lei il mio male!... Non lasciamoci andare a questo modo...».<sup>17</sup>

Trovava tutte le occasioni per invitare a dare un senso alla malattia. Alle missionarie parlando della

---

<sup>11</sup> Conf. SMC, II, 461.

<sup>12</sup> Conf. SMC, II, 652.

<sup>13</sup> Conf. SMC, III, 30.

<sup>14</sup> Conf. IMC, III, 256.

<sup>15</sup> Conf. SMC, I, 343.

<sup>16</sup> Sr. Ambrosina, Testimonianza, 1935.

<sup>17</sup> Conf. IMC, III, 571.

necessità della mortificazione: «In conclusione bisogna fare penitenza per noi e per tanti peccatori. Se ora che stiamo bene non siamo capaci di stare un minuto senza parlare, che sarà di noi quando saremo ammalate? Se non siamo capaci di stare unite con Dio da sane, da ammalate che sarà? allora avremo da pensare al male e vorremo che tutti ci compatiscano».<sup>18</sup>

E portava l'esempio dell'Abate Nicolis di Robilant, morto giovane, che aveva assistito durante l'ultima malattia e al quale aveva pure affidato di scrivere la biografia del Cafasso, edita postuma. Nell'approssimarsi della Commemorazione dei defunti, narrò alle missionarie del suo pellegrinaggio al cimitero di Torino, indicando su quali tombe in particolare si era soffermato: «Sono andato dall'Abate Nicolis di Robilant; egli è vergine e martire; nella sua lunga malattia era sempre limpido, tranquillo, allegro. Non era di quelli là che se hanno un bubù [piccolo male], sembrano martuf [intrattabili]. Quando siete malate state ancor più allegre...».<sup>19</sup>

Parlando del distacco dalle comodità, l'Allamano insisteva sulla necessità di essere indifferenti anche al proprio posto, arrivando a dire che, se uno è ammalato, non deve pretendere di essere curato in camera, ma deve adattarsi ad andare in infermeria. Alle missionarie portò l'esempio del P. Carpignano, Filippino, che era stato suo direttore spirituale: «Il P. Carpignano che è stato 27 anni superiore, quando venne ammalato lo portarono in infermeria e morì lì. Quando si è ammalati si deve sospirare l'infermeria, perché lì c'è la grazia per sopportare il male e per santamente morire. [...]. Nell'infermeria c'è proprio la grazia di Dio per gli ammalati. Una volta ho fatto io una predica di questo genere (sui malati e sull'infermeria). Questa predica ha destato un certo qual spavento e tutti poi dicevano: Dunque, la grazia non c'è che in infermeria?... Venendo ammalate, dovete andare anche voi in infermeria».<sup>20</sup>

Ci sono diversi altri incoraggiamenti dell'Allamano, tutti scaturiti dalla propria esperienza personale e tutti rivolti a infondere coraggio in spirito di fede: «Facciamoci dei meriti mentre stiamo bene, perché quando siamo ammalati non siamo più buoni [capaci] a niente»;<sup>21</sup> «Dunque coraggio, anche quelle che non hanno tanto buona salute possono farsi sante. Le malattie aiutano a giungere alla santità»;<sup>22</sup> «Le malattie fanno acquistare per il cielo; più si soffre bene, più si fan dei meriti; come la canapa che si mette a macerare e più si macera, più darà buon tessuto. Mah! viviamo un po' di fede: se il Signore ci dà la salute, Deo gratias! Se non ce la dà, Deo gratias!».<sup>23</sup>

**Gli ammalati e la comunità.** Anche il rapporto degli ammalati con la comunità fu precisato alcune volte dall'Allamano. Anzitutto suggeriva la calma. Avere un ammalato in casa non va visto come una tragedia. Raccomandava: «Non facciamo come quelle famiglie che se hanno un ammalato perdono la testa, non fanno più niente. Noi continuiamo a fare tutto quello che dobbiamo fare. Vi raccomando l'osservanza minuta, minima, particolare; così non potrete farne a meno di ottenere la grazia. L'hanno ottenuta a me 22 anni fa; la otterrete anche a lui [il Camisassa che era gravemente ammalato]».<sup>24</sup>

Sr. Ferdinanda Gatti MC scrive: «Ci diceva che le sorelle ammalate sono la miniera d'oro della Comunità. Anche noi quando eravamo inferme veniva regolarmente a trovarci. Quanto cuore per le nostre indisposizioni, pur non essendo invadente. Tutte ne abbiamo delle prove».<sup>25</sup>

---

<sup>18</sup> Conf. SMC, I, 62.

<sup>19</sup> Conf. SMC, I,

<sup>20</sup> Conf. SMC, II, 366.

<sup>21</sup> Conf. SMC, II, 405.

<sup>22</sup> Conf. SMC, II, 556.

<sup>23</sup> Conf. SMC, III, 106.

<sup>24</sup> Conf. SMC, III, 440

<sup>25</sup> Sr. FERDINANDA GATTI, Testimonianza, 3 marzo 1944, Archivio IMC.

## L'ESEMPIO DELL'ALLAMANO

È questo un tema che tocca molti missionari e missionarie. Per le fatiche del lavoro missionario e soprattutto per l'età, molti devono “combattere” contro i malanni o gli acciacchi in genere. Il Fondatore ne ha avuto molti e ha saputo viverli positivamente. Lo possiamo considerare modello anche in questo. Non risulta che i suoi mali li abbia mai fatti pesare su alcuno.

**Circa l'artrite:** Che le mani del Fondatore, con l'età, avessero qualche problema lo sappiamo. Anche durante l'esumazione della salma si sono viste queste mani che hanno sofferto. P. Domenico Ferrero IMC scrive che i giovani volevano baciargli le mani. Non lo permetteva sempre. «E una volta: “Ma cosa volete fare di queste povere ossa! Vede che ossa?”. E mostrava le mani dalle dita nocchierute senza lasciarsele prendere».<sup>26</sup> Sr. Ferdinanda Gatti MC, scrive: «D'inverno le nocche delle dita erano gonfie e faceva pena vedere quelle povere mani».<sup>27</sup>

Questa difficoltà, negli ultimi anni, gli creava problemi nello scrivere. Alle missionarie ha detto: «Ieri ho scritto tante lettere in Africa. (Una sorella manifesta il desiderio di andare presto in Africa per ricevere poi anch'essa qualche lettera; ed il nostro ven.mo Padre soggiunge): Ne riceverete poche poverette! Perché scrivere è una faccenda seria; non ho più la mano ferma e...non mi capirete. Anche il sig. vice rettore ne ha scritte molte, ma vedete, per lui che scrive sempre torna facile; io invece ci metto tanto tempo».<sup>28</sup> «Dall'Africa si lamentano che non scrivo, ma non sanno quello che mi costa il farlo».<sup>29</sup>

Anche le gambe, ad un certo punto, avevano problemi. Sr. Virginia, sr. Chiara e sr. Carmela, Missionarie della Consolata, asseriscono: «Accennava dolori artritici alla gamba destra».<sup>30</sup>

Negli ultimi tempi aveva difficoltà a fare la genuflessione. Sr. Ferdinanda Gatti attesta: «[L'Allamano] Faceva fatica a genuflettere, ma portava sempre il ginocchio a terra. Faceva pena sentire il colpo che dava sulla predella».<sup>31</sup> Sr. Maria degli Angeli MC racconta: «Si rallegrava con noi che gli acciacchi della vecchiaia non lo avessero ancora impedito, benché lo sforzo fosse sentito, di toccar terra col ginocchio facendo la genuflessione nella celebrazione della Messa».<sup>32</sup>

Lui stesso ha potuto fare questa confidenza: «Dopo 50 anni di Messa non ho nessun “regret” [rimorso] d'averla detta male. Le cerimonie le ho sempre fatte bene e se mi scappasse una cosa, me ne accorgerei. Ho tante miserie... ma la Santa Messa ho sempre cercato di dirla bene. [...]. Voglio imitare S. Alfonso il quale quando non ne poteva più si faceva aiutare nelle genuflessioni».<sup>33</sup>

**L'emigrania.** L'esempio classico è l'emigrania. Al riguardo abbiamo diverse testimonianze che ci raccontano indirettamente come il Fondatore agiva in quelle circostanze. P. D. Ferrero scrive che il lunedì 9 giugno 1919 l'Allamano fu assalito dall'emigrania, che non aveva da tutto quell'anno, Non poté occuparsi del lavoro per la causa del Cafasso, tuttavia lo intrattenne dicendogli: «Oh ma passerà! Non posso ricevere nessuno; sto tutto solo così in camera; ma credimi, che quando si è così deboli... (e dopo una pausa, guardandolo con occhio buono) Si può farsi tanto del bene, sai!».<sup>34</sup>

Il domestico Cesare Scovero scrive che accompagnava l'Allamano al duomo per il coro: «Non mancava mai eccetto quando aveva l'emigrania che mi diceva vieni poi stasera; non si lamentava ma io lo conoscevo negli occhi stravirati».<sup>35</sup>

Sr. Angelica, MC, scrive che sua mamma andava spesso dall'Allamano: «Mi diceva che Padre

<sup>26</sup> Ferrero D., Ricordi del Ven.mo Padre, p. 16, n. 31.

<sup>27</sup> Sr. Ferdinanda Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944.

<sup>28</sup> Conf. SMC, II, 504.

<sup>29</sup> Sr. Maria degli Angeli, Testimonianza.

<sup>30</sup> Tre Suore, Testimonianza, marzo 1944.

<sup>31</sup> Sr. Ferdinanda Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944.

<sup>32</sup> Sr. Maria degli Angeli, Testimonianza, marzo 1944.

<sup>33</sup> Conf. IMC, III, 691.

<sup>34</sup> Ferrero D., “Ricordi del Ven.mo Padre”, p. 9, n. 16:

<sup>35</sup> Scovero C., Testimonianza del 21 marzo 1930, 1-2.

soffriva di forti emicranie, per le quali diceva, non avrebbe voluto essere vicino alla morte per timore di non potersi preparare bene, tanto il dolore era straziante. In quei giorni il suo occhio si restringeva e rimaneva quasi chiuso. Accettò la proposta di prendere una medicina che mia mamma gli suggerì e che trovava per sé molto efficace».<sup>36</sup>

Sr. Ferdinanda Gatti: «Era sempre ben messo e compostissimo. Anche quando aveva l'emicrania che gli faceva tenere l'occhio chiuso non portava mai la mano alla testa». «Non faceva mai notare la sua stanchezza. Si accorgeva che aveva l'emicrania perché non poteva tenere aperto l'occhio».<sup>37</sup>

Ecco quanto lui stesso ha detto nella conferenza ai ragazzi del 24 maggio 1914: «Bene, bene, è un po' di tempo che non ci vediamo più, un po' per la mia testa ecc... è stata un po' prolungata (l'emicrania) si dà gloria a Dio quando viene, si prova quello che siamo. Tanquam nihilum ante te [come un nulla davanti a te]. Quando uno ha quei mali si sta nella passività, si offre subito al Signore quello stato passivo. Si potrebbe fare del bene, e invece, fanno vedere quello che siamo, il Signore tocca quando crede bene, vuole consumare questa testa».<sup>38</sup>

**SAPEVA DOSARE GLI IMPEGNI.** Pur essendo un grande lavoratore, l'Allamano sapeva dosare le proprie energie, specialmente quando, passati gli anni, le forze gli venivano meno. Anche in questo manifestava la sua maturità umana e spirituale. Sappiamo la parte che ebbe nel laboratorio delle sartine fondato dalle sorelle Franchetti, tanto da essere considerato il “Confondatore”. Però non si lasciò coinvolgere oltre il giusto. Anche quando la sig.na Giovanna Franchetti morì, l'Allamano sostenne la sig.na Teresa perché continuasse l'opera. In una lettera del 1922 le scrisse: «Al presente, comunque stiano le cose, bisogna salvarlo [il Laboratorio] Non sono io che possa farlo, vecchio, infermiccio e desideroso di sgravarmi già di un fardello maggiore. V. S. come erede tenga fermo, esiga tutti i conti di Roma, e non faccia alcuna firma pericolosa. Quanto a comunità religiose si penserà. Io sono trattenuto in casa per piccoli malori, che presto passeranno. Verrò da lei e conferiremo. Preghiamo e conosceremo la Volontà di Dio».<sup>39</sup>

P. Francesco Pavese, IMC

---

<sup>36</sup> Sr. Angelica, Testimonianza, 14 dicembre 1943.

<sup>37</sup> Sr. Ferdinanda Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944.

<sup>38</sup> Conf. IMC, II, 58.

<sup>39</sup> Lettera dell'Allamano a Teresa Franchetti. Torino 2 febbraio 1922, Archivio generale IMC.